



# Grillo, minacce e toni violenti: «Carta stuprata, tensioni vicine»

- Il leader 5 Stelle esalta l'ostruzionismo in un Parlamento «che non decide più nulla»
- Attacco alle riforme

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

Aggressivo secondo copione. Minaccioso e anche volgare. Questa volta per portare il quotidiano attacco a istituzioni e partiti Beppe Grillo è andato ad evocare l'evento più drammatico che un essere umano possa subire: lo stupro. Dunque l'ex comico, il fustigatore dei costumi altrui, a proposito delle critiche all'ostruzionismo portato avanti dai Cinque Stelle in Parlamento, ha reagito pubblicando sul suo blog un audio per rendere ancora più forte il concetto: «Ci accusano di ostruzionismo perché cerchiamo di proteggere la democrazia. È pazzesco. È come se uno stupratore dicesse alla stuprata: perché ti muovi così, mi sta facendo dell'ostruzionismo».

Un'immagine dura. Irrispettosa. Oltre il consentito in qualunque scontro politico che dovrebbe essere sempre basato sul confronto delle idee e non su inaccettabili immagini di violenza.

La tregua che pure è stata raggiunta alla Camera sul calendario dei lavori parlamentari spostando a settembre il voto sull'avvio delle riforme costituzionali, non ha fatto abbassare di un decibel il tono aggressivo di Grillo. Che rivendica a sé e al suo partito il ruolo degli unici che si battono perché il Parlamento abbia un senso. Anche ricorrendo all'ostruzionismo per ottenere la visibilità altrimenti negata da «giornalai e pennivendoli». «Stanno uccidendo la democrazia parlamentare e noi ci siamo opposti, ci opponiamo e ci opporremo sempre». E a chi pensasse di farla franca ecco la minaccia di pericolose tensioni: «L'autunno è vicino. Ripeto: l'autunno è vicino».

La prosa grilliana ci informa che «il Parlamento non decide più nulla, deve solo approvare i decreti legge del governo in fretta, senza discussione, sempre in nome dell'emergenza. Il governo si è sostituito al Parlamento, governa e fa anche le leggi al suo posto». Ora

accade che «il decreto del fare, che in realtà è un decreto del Dolce Far Nulla, è stato letto riga per riga, analizzato dai nostri ragazzi che hanno proposto 803 emendamenti. Capitan Findus Letta ha risposto che erano troppi. Il M5S li ha portati a 75. Ancora troppi. Li abbiamo ridotti a 8, in particolare conservando quelli per la piccola e media impresa e il sostegno alle famiglie. Letta, Alfano e Franceschini hanno respinto con disprezzo anche questa proposta fatta, va ricordato, da una forza parlamentare che rappresenta il 25 per cento degli italiani. Con noi non vogliono discutere, il Parlamento, caro al-

la Boldrini che sembra vivere su un altro pianeta, per loro non esiste».

Grillo ha spiegato anche le ragioni della fretta altrui nell'approvare il decreto del fare che, in quanto decreto, una qualche scadenza da rispettare pure ce l'ha. Si è andati veloci «per approvare, subito dopo, la revisione dell'articolo 138 della Costituzione, prima delle vacanze di agosto e della chiusura dei lavori parlamentari. Gli italiani non sanno nulla dell'articolo 138 e della riforma costituzionale perché non vengono informati. Ma questo è il vero obiettivo di Letta e Berlusconi. L'articolo 138 impone due votazioni delle Camere e un referendum confermativo per modificare la Costituzione. È la cassaforte che impedisce colpi di mano dei partiti per cambiare la Costituzione a loro piacimento. Eliminata la barriera dell'articolo 138 pdl e pdmenoelle possono far strame della Carta costituzionale per blindare il loro regime». L'articolo 138 nella stesura vigente prevede la doppia votazione nelle due Camere a distanza di almeno tre mesi e non «si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione in ciascuna Camera a maggioranza dei due terzi dei componenti». La riforma dell'articolo 138 allo studio prevede il referendum anche in questo caso.

«La nostra opposizione, fatta con notti insonni passate in Parlamento per leggere obiezioni fatte da ogni nostro singolo "cittadino" parlamentare, ha ottenuto lo spostamento a inizio settembre dell'approvazione delle modifiche all'articolo 138. Abbiamo guadagnato un mese in cui faremo informazione, spiegheremo, cercheremo consenso per bloccare questo attacco alla democrazia» insiste Beppe Grillo. «Il decreto non garantisce il pagamento dei 40 miliardi alle imprese in base al decreto Monti, non inserisce alcun sostegno alle famiglie povere o a rischio povertà, la decisione sull'Iva è spostata a ottobre, non viene affrontato il tema del reddito minimo di cittadinanza, non sono previste misure organiche per lo sviluppo delle piccole e medie imprese e del turismo, non si prevedono tagli drastici ai costi dello Stato, non c'è la cancellazione del finanziamento ai partiti (che anzi hanno incassato 91 milioni di euro con la rata di luglio), nessun cenno a una nuova legge elettorale (è ormai chiaro che vogliono tenersi il "Porcellum")».

## PAROLE POVERE

## Ma il Parlamento non era da liquidare?

TONI JOP

● Grillo non è l'uomo della strada. È il prototipo dell'uomo di Ascot. I gentlemen che frequentano quel meraviglioso luogo della terra in cui la regina Vittoria non è mai morta e le signore mostrano i i più fantastici copricapi dell'upper class, scelgono il cavallo, ci puntano, giocano. Qualcuno cavalca, non loro, loro vincono o perdono ma male non fa comunque. Adesso Grillo ha puntato: «Noi - ha detto solenne - difendiamo la democrazia», cioè il Parlamento e le sue prerogative, dall'aggressività del governo. Ci piace vederlo in questa nuova postazione, almeno è divertente: non è lui quello che avrebbe voluto - e probabilmente ancora vuole - liquidare il Parlamento? Non è arrivato nelle due Aule della Repubblica con una ricca dotazione di apriscatole con cui - prometteva - i suoi avrebbero squadrato il buio vuoto di quelle morte istituzioni? E noi, poveri fessi perché sempre in groppa allo stesso cavallo, a ribadire che era terribile quello che stava affermando, che invece quelle Aule e questa democrazia andavano difese e rinforzate. Eccoli invece, sulle prestigiose tribune di Ascot, puntare ora su quel cadavere putrefatto che è il nostro cavallo.



...

Evocati mesi tesi e difficili: l'autunno è vicino. «Ripeto: l'autunno è vicino»

# Chi difende davvero la Costituzione

## IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Gli stessi che attaccano il Parlamento, che la Costituzione mette al centro della forma di governo, perché è il luogo del compromesso (orrore!) e dell'espropriazione della «diretta» volontà dei cittadini. Gli stessi che - paradossalmente e contraddittoriamente - vorrebbero travolgere il divieto di mandato imperativo, che la Costituzione ha previsto proprio per arginare il potere di quei partiti che - comunque - considera essenziali per lo svolgimento del libero gioco democratico.

Ma cos'è che ha risvegliato un così improvviso interesse per l'eredità di Dossetti, di Togliatti, di Moro, di Calamandrei, di tutti i grandi ai quali dobbiamo il lascito di una straordinaria Costituzione qual è la nostra? È, a ben vedere, un problema squisitamente tattico. Poiché il governo in carica (giusto o sbagliato che sia) ha investito buona parte del proprio capitale politico nel procedimento di riforma della Costituzione, ogni zeppa frapposta a quel procedimento finisce per essere un'utile mina sotto le poltrone governative. E, intendiamoci, un fine perfettamente legittimo. Ma qui stiamo parlando della Costituzione, del patto che fonda la comunità politica e ne articola gli snodi. E dobbiamo accostarci ad essa, alle questioni che la riguardano, nella prospettiva della storia, del campo lungo delle trasformazioni sociali e culturali di lungo periodo. Se lo si fa, il quesito da porsi è uno solo: abbiamo o non abbiamo bisogno, proprio in questa prospettiva e in questo campo, di riforme della Costituzione? E, se sì, di quali riforme deve trattarsi?

Si obietta, però, che, prima ancora, viene un altro, prioritario, problema: quello del procedimento che il governo ha proposto al Parlamento di seguire per realizzare le riforme, un procedimento derogatorio di quello ordinariamente previsto dall'art. 138 della Costituzione e che dovrebbe applicarsi soltanto in questa occasione. Qui, lo si sa, noi costituzionalisti siamo divisi. Alcuni pensano che una deroga al procedimento di revisione sia di per sé illegittima e che, comunque, il disegno di legge in discussione in Parlamento non contenga garanzie sufficienti. Altri la pensano all'opposto. Di questo secondo gruppo faccio parte anch'io.

Si dimentica, forse, che il procedimento in deroga è previsto da una legge costituzionale (se sarà approvata). Le leggi costituzionali possono contenere norme diverse da quelle costituzionali e possono essere dichiarate costituzionalmente illegittime solo se violano i principi costituzionali fondamentali, quelli - cioè - che definiscono l'identità stessa della nostra Costituzione. Ebbene: quali sono i principi fondamentali che l'art. 138 Cost. contiene e che non possono essere violati? A me sembra che siano due: la tutela delle minoranze; l'attribuzione dell'ultima parola (salva l'ipotesi non ordinaria di una seconda approvazione con una maggioranza di 2/3) al popolo, con il referendum costituzionale. Ebbene: il disegno di legge tanto criticato non solo rispetta, ma conduce a sviluppi coerenti quei due principi. Da una parte, tutela maggiormente le minoranze, perché costituisce un comitato parlamentare composto in proporzione non solo dei seggi, ma dei voti ottenuti (sicché tiene conto delle distorsioni determinate dall'abnorme premio di maggioranza dato dalla legge Calderoli). Dall'altro, consente il referendum costituzionale anche nell'ipotesi in cui si sia raggiunta o superata la maggioranza dei due terzi in seconda deliberazione. La garanzia del voto popolare, dunque, di un voto che serve proprio ad aumentare le possibilità di difesa della Costituzione, è addirittura esaltata. Le critiche, pertanto, sono fuori centro.

Quanto al merito, si leggono le cose più incredibili, con critiche che danno per scontato quel che scontato non è per nulla, e cioè che l'esito certo sarebbe quello del passaggio al presidenzialismo o al semipresidenzialismo. A parte il fatto che (con buona pace di alcuni catastrofisti, che, magari, potrebbero spendere una parte delle loro energie per sostenerla) la posizione parlamentarista è molto forte e tutt'altro che minoritaria, è difficile capire come e perché l'approdo opposto dovrebbe essere escluso se si seguisse la via del procedimento ordinariamente previsto dall'art. 138. E non parliamo di chi dice che tutto è perduto perché la presidenza di Giorgio Napolitano avrebbe già realizzato, di fatto, il semipresidenzialismo. È legittimo apprezzare le scelte di Napolitano ed è legittimo criticarle. Quel che non si può fare, invece, è commettere simili errori di teoria costituzionale. Il presidente è stato ed è protagonista delle vicende della forma di governo. Ha potuto farlo, però, proprio perché non era stato legittimato da un voto popolare, bensì da un ampio accordo tra le forze politiche. Proprio perché non si è presentato come l'espressione di una parte, bensì come l'interprete delle esigenze profonde del Paese, facendo leva sulla propria qualificazione di rappresentante dell'unità nazionale. Che la si critichi o la si condivida, l'azione del presidente ha esibito un tratto addirittura iperparlamentare, nel senso che ha dispiegato tutte le possibili potenzialità del ruolo presidenziale nel contesto di una forma di governo parlamentare.

La partita, insomma, è aperta. Sarebbe bene abbandonare i toni eccessivi e cominciare a discutere, con pacata ragionevolezza, come giocarla al meglio. Per difendere la Costituzione, sì, ma dandole le armi per durare ancora molti, molti anni.